

Tomasz Skocki

Il tramonto degli imperi: Crisi dell'ideale coloniale ne *La riva della vita minore* di Alessandro Spina

Acta Philologica nr 45, 110-116

2014

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

Il tramonto degli imperi. Crisi dell'ideale coloniale ne *La riva della vita minore* di Alessandro Spina

Non sarebbe errato definire Alessandro Spina, *nom de plume* dello scrittore siriano italofono Basili Khouzam (1927–2013), l'unico autore che abbia proposto un'ampia ed articolata riflessione sul colonialismo nella letteratura italiana del secondo Novecento. Dopo il noto *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, del 1947, e fino ai romanzi di ambientazione eritrea di Erminia Dell'Oro (*Asmara addio*, *L'abbandono* e *La gola del diavolo*, pubblicati a partire dal 1989), sporadici e poco visibili rimasero i tentativi letterari di riallacciarsi con sguardo critico al passato africano degli italiani. Invece Spina, pur rimanendo un autore di nicchia per critica e pubblico, elaborò negli anni un vasto affresco narrativo, costituito da numerosi romanzi e racconti riuniti successivamente sotto il titolo *I confini dell'ombra* e dedicati alla provincia orientale della Libia, la Cirenaica. Le varie opere narrano le vicende di libici e italiani dal 1911, anno dell'invasione da parte dell'Italia delle coste nordafricane, fino all'inizio degli anni Sessanta. L'ultimo romanzo de *I confini dell'ombra*, *La riva della vita minore* (scritto negli anni Ottanta e pubblicato per la prima volta nel 1997), costituisce il punto d'arrivo di tutto il ciclo narrativo.

Ambientata tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, l'opera chiude il trittico finale del ciclo (la precedono i romanzi *Ingresso a Babele* e *Le notti del Cairo*), dedicato alla Cirenaica postcoloniale prima della salita al potere di Muammar Gheddafi. Il contesto storico de *La riva della vita minore* è già lontano dall'era coloniale e alle vecchie e retoriche ragioni dell'imperialismo e del nazionalismo si sono sostituite quelle pragmatiche del capitalismo. Il Regno Unito di Libia fa parte ormai dello scenario politico internazionale e la scoperta di pozzi petroliferi nel Paese attira l'interesse degli Stati Uniti. In quegli stessi anni si combatteva la guerra franco-algerina, rappresentata nel romanzo come ultimo strascico di un'era già tramontata, tanto che «la guerra d'Algeria era già un fatto anacronistico, seguito dalle cancellerie europee con fastidio» (Spina, *I confini dell'ombra* 990). Il romanzo si apre con il boicottaggio, da parte dei mercanti e dei sindacati dei portuali di Bengasi, delle merci francesi in segno di protesta contro il governo di Parigi.

Tra le tematiche fondamentali del libro emerge da un lato la nostalgia dell'uomo europeo per gli imperi perduti con la decolonizzazione, dall'altro invece il desiderio dell'occidentale di divenire parte della realtà africana, andando in controtendenza rispetto all'ideologia colonialista che aveva a lungo caratterizzato i rapporti tra Europa ed Africa.

Il romanzo, la cui azione si svolge tra Libia, Italia e Francia, è il più ampio del ciclo di Spina e presenta le vicende, private ma anche politiche, di un gran numero di personaggi di primo piano, tanto africani quanto europei. Nel presente articolo ci concentreremo su questi ultimi, al fine di analizzare i modi in cui si articola la crisi e il rovesciamento delle antiche certezze coloniali. Tra i protagonisti compaiono personaggi europei come il

giovane addetto commerciale del consolato di Francia a Bengasi, Gérard Conti, e il più anziano "segretario orientale" Pierre Dexais. Quest'ultimo, un tempo residente in Egitto, è un nostalgico dell'età coloniale e della perduta supremazia dell'Europa. Alla fine degli anni Cinquanta i vecchi imperi coloniali appartengono al passato e l'Europa stessa, dopo la Seconda guerra mondiale, si ritrova debole e divisa. Gli ambienti della diplomazia europea in cui si muove Pierre Dexais sono colpevoli, a suo dire, di «una filosofia mercantile e rinunciataria» (989-990) che caratterizza ormai il Vecchio Continente, il quale, «abbandonata l'egemonia politica, si contentava di promuovere l'espansione commerciale [...] perduto il culto della gloria e la certezza del proprio diritto civilizzatore» (989-990). Egli osserva con amarezza il tramonto delle grandi potenze coloniali, interpretando la fine del dominio sull'Africa come un segno del declino europeo: «La decadenza dell'Europa era cominciata quando aveva avuto paura del suo volto: processo che i sacerdoti democratici chiamavano *decolonizzazione!*» (1020). Nel presente Pierre non vede altro che questa decadenza rispetto agli anni del colonialismo, quando «un console europeo al minimo sgarro si recava in Castello a protestare e, se il pascià non si piegava, chiamava due cannoniere, BUM e BAM e la pace era fatta sotto dettato del console» (1013). Pierre Dexais sogna, prima di morire, di «vedere accostarsi a un porto africano le cannoniere europee e con due colpi buttar giù una torre o affondare una nave all'ancora» (1014).

I primi capitoli del romanzo rappresentano, attraverso lo sguardo di personaggi europei, l'irrimediabile decadenza e la fine di un mondo un tempo percepito come glorioso. A Bengasi le architetture d'epoca coloniale, quella giolittiana prima e quella fascista poi, si confondono tra i nuovi palazzi e dei monumenti alla potenza italiana rimane ben poco:

Sulle due colonne di marmo del lungomare c'era un tempo la lupa di Roma e il leone di San Marco, numi tutelari dell'occupazione coloniale. Sopravvissute ai guasti della guerra, le colonne erano al loro posto, ma i bronzi erano stati fatti scendere e, dopo una sosta di qualche mese ai piedi dello scalone del Municipio, erano confinati adesso in un terreno incolto dello Zoo, crudele esemplificazione della fortuna dei miti europei in terra d'oltremare.

Nella piazza in cui si affacciava il palazzo dell'ex governatore della colonia, ricalcato sul modello dei palazzi comunali toscani, divenuto dopo l'indipendenza Palazzo Reale e da poco ceduto all'Università Libica, di italiano non era rimasto che un ristorante gestito da un'operosa famiglia romagnola: *ecco la decolonizzazione!* (1011)

Pierre vede quindi la nuova epoca come un crollo dell'antica grandezza europea e uno svilimento dei rituali che garantivano all'uomo occidentale la certezza della propria superiorità; nella sua ottica, agli ambasciatori ed amministratori coloniali di un tempo, un'élite aristocratica rappresentante di una civiltà superiore, si contrappongono i "mercanti" del presente. Perdute le colonie, l'Europa gli appare ora debole e condannata. Pierre Dexais avverte la sua condizione come quella di un esule «dacché l'età coloniale era finita e da padrone era diventato ospite dell'Africa» (989).

Compare qui un'interessante riflessione sulla natura del sentimento degli europei per le colonie africane:

Forse da nessun luogo del mondo l'Europa appariva meravigliosa come dalle coste africane che aveva di fronte; al tramonto, incerta di sé, non ritrovava l'identità che in quello specchio,

quasi vi giungesse ancora intatta l'immagine antica. Ecco *il mal d'Africa!* Passato il mare, la civiltà europea non è più il regno del dubbio e dell'incertezza, ma un modello intangibile. [. . .] Gli europei oltremarini, insieme alle *élites* oltremarine europeizzate, davano asilo sulle coste africane a divinità fuggite dal caos d'Europa [. . .]. (1014)

La lontananza dalla madrepatria porta quindi ad una sua idealizzazione, il distacco dalla quotidianità europea la sposta su un piano astratto. Ciò si riflette anche nella cristallizzazione e nella ritualità delle abitudini quotidiane, come riflette Gérard Conti nelle prime pagine del romanzo:

Seduto accanto a Pierre Dexais, Gérard seguiva la sfilata dei soci del club, ultimo lembo di patria e risibile rifugio di potere della colonia europea. Quel che lo colpiva era l'inerzia mentale di queste persone, per nulla sollecitate dal luogo inusitato, ostinatamente prive di attenzione per il popolo fra cui vivevano [. . .]. Non solo non pensavano di poter mettere in forse alcuna delle loro convinzioni e abitudini, ma queste al contatto col diverso si irrigidivano, diventavano leggi: finivano prigionieri di un rituale immutabile. Capiva perché l'europeo soffra poi di *mal d'Africa*: non rimpiange il popolo fra cui è vissuto, una comunità di costumi e di interessi o lo spettacolo del nuovo, il contatto con esso; rimpiange la sacralizzazione della propria civiltà a contatto col diverso. (991)

La fine del dominio europeo, allora, coinciderebbe per i coloni con il tramonto di un mondo, un sogno collettivo in cui l'Europa si poteva idealizzare proprio grazie alla distanza e al contatto con una differente realtà. Le scene con protagonista Pierre Dexais sono caratterizzate da questo senso di decadenza e di nostalgia: l'Europa distrutta dalla guerra si è ritirata dai suoi vecchi domini, gli Stati Uniti si presentano come nuova, inarrestabile potenza e gli sforzi della Francia di mantenere il dominio sull'Algeria appaiono ormai anacronistici. Dell'antica gloria dell'Italia colonizzatrice non rimane più nulla, i suoi stessi simboli sono dissacrati e perdono ogni valore. In quest'ottica puramente eurocentrica che caratterizza il personaggio si scorge la nostalgia verso un passato idealizzato, dai toni fiabeschi e avventurosi, contrapposto ad un presente molto più prosaico, caratterizzato dalle necessità politico-economiche del mondo contemporaneo. Come ricorda l'autore, rispetto alle opere riguardanti il primo periodo della colonia italiana in Libia (come il romanzo del 1971 *Il giovane maronita*) si assiste negli scritti successivi al «trapasso da un tono, diciamo genericamente fiabesco [. . .] a quello realistico degli ultimi lavori» (1261), con «il passaggio ineluttabile dal mito, dalla favola, dal passato, alle difficoltà e alla prosaicità del presente» (1262). I riti e la teatralità dei salotti dell'*élite* coloniale, la convinzione della superiorità della propria civiltà, l'esotismo e l'avventura sono tutti elementi di un mito, quello del colonialismo, che alla fine degli anni Cinquanta appare ormai sbiadito e sommerso, dal punto di vista degli ex coloni, dalla banalità del presente, mentre la società libica emerge finalmente dall'immobilità del passato e delle dominazioni straniere ed approda alla modernità come nazione indipendente e politicamente consapevole. Il romanzo si concentra infatti su aspetti storici, sociali, politici ed economici di quegli anni, dissolvendo ormai del tutto l'alone mitico che caratterizzava molte delle opere precedenti di Spina, tra cui anche tutta la retorica e la mitizzazione dell'impresa coloniale, fortemente criticata dall'autore (ad esempio nel romanzo del 1976 *Ingresso a Babele*).

Ben diverso da Pierre Dexais, fino a divenirne l'antitesi, è il personaggio di Gérard Conti. Costui, un giovane che inizialmente lavora presso il consolato francese, «è l'esatto opposto, è la negazione, della sicumera coloniale, di colui che vive in Africa attento soprattutto a conservare l'abito europeo e a differenziarsi dall'autoctono» (1262). Si tratta di un personaggio «estraneo al tema fondamentale del ciclo, colonialismo, eurocentrismo, eccetera, [. . .] è la negazione del colono, saccante, sicuro di sé, che vuole rendere l'Africa europea o serva dell'Europa, vuole traghettarla fra noi» (1263). Gérard viene convinto da Mustafa Khaled, un carismatico mercante libico, ad abbandonare la sua precedente carriera e a lavorare per lui. Mustafa, «il personaggio che non sa che farsene dell'Europa» (1263), è una figura fatta di certezze, inscalfibile ed indifferente all'Occidente proprio per il fatto «di non aver mai desiderato di essere altro da sé, di non stimare le condizioni di vita altrui come sue possibili condizioni di vita» (1071). In questo modo il giovane entrerà a far parte della società cirenaica, mettendovi radici e allontanandosi dalla patria francese e dall'Europa tutta. Gérard è l'uomo europeo che, anziché tentare di dominare l'Africa e di assimilarla alle proprie coordinate culturali, compie il tragitto inverso, tentando invece di liberarsi delle proprie radici europee abbracciando una cultura differente. Scrive Spina a proposito dell'atteggiamento tipico dell'europeo in Africa:

Ora, chiunque abbia vissuto in un paese africano a contatto della società straniera, sa che *la modificazione* è rara e superficiale. In genere l'europeo – specie dopo la fine dell'età coloniale – viene e se ne va senza rifondare se stesso. Il più delle volte, sviluppa un delirante senso di superiorità, si ottunde. [. . .] l'europeo è convinto di non avere da imparare nulla, che il mondo da cui viene è infinitamente superiore, *quindi* egli è un maestro: se pur ama quel paese o qualche suo aspetto, quasi sempre non fa che intrattenere un sogno neocoloniale.[. . .] Nell'età postcoloniale, l'europeo rimane oltremare due o tre anni: troppo poco. Non pensa in nessun momento di vivere in quella città come nella sua città. Non è *emigrazione* (quindi sviluppo tardo e fatale, determinante di nuove radici). [. . .] L'europeo non rischia nulla e si contenta delle più banali interpretazioni [. . .]. Il romanzo (nella persona di Gérard) illustra l'opposto dell'esperienza di questa gente: l'arrivo in Africa come *la modificazione essenziale, determinante*. (Spina, *Diario di lavoro* 165)

Gérard quindi vive una trasformazione, diventa una persona differente a contatto con la Cirenaica, che affronta con un'attitudine molto diversa da quella coloniale. Si potrebbe affermare che il percorso da lui compiuto lo porti a conoscere una realtà differente, entrarvi non da padrone o dominatore, come facevano i colonizzatori, ma da amico e figlio adottivo. Ed è l'europeo ad assimilarsi all'Africa, non il contrario come voleva l'ideologia coloniale. Gérard vorrebbe «*costruire – per sé – una memoria diversa da quella dei concittadini*» (Spina, *Diario di lavoro* 154), in un processo che possa «*salvarlo dalla massificazione e dall'avanguardia programmata in auge in Europa*» (Spina, *Diario di lavoro* 154).

L'uomo vede quindi il suo avvicinamento all'Africa come un allontanamento dall'Europa, anzi una fuga e una liberazione dai limiti della sua formazione occidentale.

Vivendo fra voi, non avevo l'intenzione di impossessarmi dei costumi mentali e pratici africani, il viaggio doveva semmai fornire la mia memoria di materiale restio alla manipolazione automatica di questo o quel macchinone ideologico in offerta in Europa e quindi servire a trainarmi fuori

dal confortevole porto europeo dove è così difficile tracciare un destino individuale; in Africa vivevo insomma la mia preistoria, sorta di affrancamento a contatto col diverso dall'educazione ricevuta. (Spina, I confini dell'ombra 1226)¹

Nell'atteggiamento di Gérard si potrebbe scorgere un desiderio dell'esotico, il rifugiarsi in un mondo differente che egli sente come più antico e puro rispetto alla modernità occidentale. Ma, come afferma l'autore, la particolarità del personaggio sta nel lasciarsi trasformare da quella differente realtà in maniera più profonda, andando oltre la superficialità del rapporto manieristicamente esotizzante instaurato con l'Africa dai vecchi colonizzatori. Il suo percorso diventa un *iter* individuale verso l'affrancamento dalle radici e dalle convenzioni, verso uno sdoppiamento non sintomo di crisi, ma anzi positivo e costruttivo. Come afferma Gérard: «*invece di soffrire della divisione, la progetto e alimento, solo divisi si riesce a vivere una vita non schiava di schemi precostituiti*» (1098). La scelta di abbandonare la prestigiosa carriera presso il Ministero degli Esteri francese e di lavorare per Mustafa Khaled viene criticata dai genitori di Gérard quasi fosse un capriccio infantile; ma, come egli conclude, «per la prima volta, aveva dinanzi agli occhi un mondo alternativo a quello in cui era cresciuto, desiderio e certezza infantili a lungo coltivati» (1095). All'incapacità dei genitori di superare il proprio punto di vista esclusivamente europeo e la miopia nei confronti di altre realtà, Gérard Conti contrappone allora la sua visione doppia, divisa, ma proprio per questo più ricca e lontana dalle norme e convenzioni della stanca società europea.

Pierre e Gérard, quindi, rappresentano due atteggiamenti profondamente diversi da parte dell'uomo europeo nei confronti dell'Africa ormai decolonizzata. Quel che emerge ne *La riva della vita minore* è lo scenario di una Libia in cui di italiano, in fondo, è rimasta poco più che l'architettura. Dal punto di vista dell'europeo colonizzatore che ha perduto il proprio "posto al sole", tale panorama evoca inevitabilmente sentimenti di nostalgia verso un mondo perduto. Ne *La riva della vita minore*, attraverso le riflessioni di Pierre Dexais, Spina rappresenta la malinconia europea per una realtà, quella coloniale, in cui l'uomo occidentale poteva identificarsi con un ideale, quello di portatore di civiltà, ma anche creare nella sua mente un'immagine perfetta della madrepatria, idealizzando quindi la civiltà e la cultura di cui faceva parte proprio attraverso il contatto con il diverso, l'Altro percepito come primitivo. Il "mal d'Africa" descritto da Spina viene quindi fatto risalire al crollo di un mito collettivo e alla nostalgia verso un'età che ci si figurava come ideale. Un mito che, va ricordato, non teneva minimamente conto del punto di vista delle popolazioni sottomesse; e un'ottica eurocentrica e coloniale che Gérard Conti, con la sua ricerca di un'identità doppia, composita, supera in un percorso di iniziazione avviato dal forte e carismatico mercante Mustafa.

Spina, come abbiamo segnalato all'inizio, fu per diversi anni l'unico autore da affrontare sistematicamente la questione coloniale e postcoloniale; ma non fu certo l'unico a trattare questi temi nella seconda metà del Novecento, come dimostra la pubblicazione, nel 1989, del romanzo *Asmara addio* di Erminia Dell'Oro, scrittrice nata in Eritrea da una

¹ Corsivo presente nel testo originale, trattandosi di un brano di una lettera scritta da Gérard.

famiglia di coloni italiani. Il lento ma inevitabile tramonto del colonialismo italiano viene qui raccontato di pari passo con la narrazione dell'infanzia ed adolescenza di Milena, *alter ego* dell'autrice. In *Asmara addio* il "mal d'Africa" si manifesta nel malinconico racconto dell'abbandono della terra in cui i coloni erano nati o avevano comunque trascorso molti anni e della difficoltà a ritrovare un senso alla propria esistenza nella realtà italiana, percepita come estranea. Alessandro Spina, allora, interpreta il fenomeno in un'ottica politica e storica dell'impresa coloniale quale azione collettiva, presentando quindi il "mal d'Africa" come malinconia per una perduta grandezza e un ideale distrutto dalla decolonizzazione; mentre Erminia Dell'Oro affronta soprattutto la problematica individuale dell'identità postcoloniale degli italiani d'Africa sradicati come rimpianto per un mondo differente percepito come casa, ma ormai perduto ed irrecuperabile.

Ne *I confini dell'ombra* Spina non include nella narrazione gli anni del regime di Gheddafi e la cacciata (*jala* in arabo) degli italiani dalla Libia, ma il tramonto definitivo del vecchio mondo coloniale, come abbiamo visto, è ben visibile ne *La riva della vita minore*. La fine effettiva della comunità italo-libica viene narrata in un romanzo molto più recente, *Ghibli* di Luciana Capretti, pubblicato nel 2004. Il libro narra le vicende della comunità italiana a Tripoli alla vigilia dell'espulsione, i fatti drammatici della *jala* e infine la fredda accoglienza nei campi profughi in patria. In un recente saggio Daniele Comberiati fa notare la ripresa, da parte dell'autrice, dell'idea verghiana dei "vinti": «*Ghibli* è infatti anche il resoconto di una sconfitta, della quale nessuno a detta dell'autrice sembra avere colpe particolari, come se la storia avesse deciso di sovrastare i destini dei singoli individui» (163). Vi compare, scrive Comberiati, «un'umanità misera [. . .] posta al confronto della macchina della Storia, che non è in grado, nel suo procedere, di ascoltarne le esigenze» (164). Lo stesso titolo del romanzo si riferisce al «vento del deserto che tutto spazza davanti a sé» (*Actis-Grosso* 366): e, come il vento, la rivoluzione gheddafiana espelle, nel 1970, la comunità italiana in Libia. L'immagine del vento africano che spazza via i colonizzatori compare anche ne *La riva della vita minore*, quando Pierre Dexais cammina per le strade di Bengasi:

Si incamminò per il vecchio *corso Italia*, ribattezzato *corso Indipendenza* (libica). Pareva fosse il vento del sud a buttare in mare l'uno dopo l'altro gli insediamenti europei: i greci, Roma, Bisanzio... per ultimo le *camicie nere*. [. . .]

Riprese la strada. Tetri pensieri sembravano sollevati come la polvere dal vento del Sud, che da due giorni infestava la città. C'era qualcosa di mortuario in quel vento caldo: bastava guardare i pochi giardini, parevano riardere in una fiamma invisibile, alla polvere e alla sabbia si mescolava già la cenere. (1011)

La fine del dominio coloniale, quindi, già di per sé rappresenta per Pierre un momento distruttivo, apocalittico, un crollo delle certezze. Ma nel romanzo di Spina alla crisi del vecchio coloniale, nostalgico fino alla fine verso un mondo di sicurezze e valori idealizzati e ostile al nuovo clima politico e sociale, si contrappone l'ottica molto più aperta di Gérard Conti, l'anti-colonizzatore per eccellenza. Spina è anche ironico nel mostrare come le idee care al colonialismo, come l'atteggiamento di superiorità nei confronti dei libici, siano ormai appannaggio dei ceti bassi più che delle *élite* di un tempo:

Dietro la dottoressa e il console, entrò una florida romagnola sulla quarantina. Appena sbarcata in città aveva detto di saper lavorare da pedicure e da sarta, ma adesso si indispettiva se glielo si ricordava, l'arrivo in Africa le aveva rivelato di appartenere alla razza *superiore*. (990)

Ironicamente, quindi, tra gli italiani sono i lavoratori semplici, le persone ingenuie più che le figure di spicco della politica, a credere ancora nelle idee del colonialismo. Ma i pensieri di Pierre Dexais, ancorati all'età coloniale coincide con la sua giovinezza e in cui egli continua a rivedersi, sono ormai un anacronismo negli anni Cinquanta e Sessanta, non diversamente dalla guerra franco-algerina menzionata a inizio romanzo. La crisi del colonialismo è ormai profonda ed irrimediabile: e con *La riva della vita minore*, ultimo romanzo del ciclo africano, Spina chiude definitivamente un lungo e sofferto capitolo della storia italo-libica e, più in generale, africana ed europea.

Bibliografia

- Actis-Grosso, Maurice. "Tra colonialismo ed espulsione, la duplice memoria defraudata degli italiani della Libia in *Ghibli* di Luciana Capretti". *Narrativa nuova serie 33/34* (2012): 365–374.
- Capretti, Luciana. *Ghibli*. Milano: Rizzoli, 2004.
- Comberiati, Daniele. "Tripoli 1970. Esodo di corpi ammassati, celati, rimossi". *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*. A cura di Franca Sinopoli. Aprilia: NovaLogos, 2013. 147–173.
- Dell'Oro, Erminia. *Asmara addio*. Milano: Mondadori, 2003.
- Johnson, Erica L. *Home Maison Casa. The Politics of Location in Works by Jean Rhys, Marguerite Duras, and Erminia Dell'Oro*. Cranbury, NJ: Rosemont Publishing & Printing Corp., 2003.
- Spina, Alessandro. *Diario di lavoro*. Brescia: Morcelliana, 2010.
- Spina, Alessandro. *I confini dell'ombra*. Brescia: Morcelliana, 2006.

Streszczenie

Artykuł dotyczy powieści *La riva della vita minore* włoskiego pisarza syryjskiego pochodzenia, Alessandra Spiny. Powieść przedstawia realia polityczne i społeczne Libii w latach 50. i 60. XX wieku oraz kryzys europejskiej ideologii kolonialnej, której uosobieniem jest postać Pierre'a Dexais'go. Zarazem w książce pojawia się Gérard Conti, młody Francuz, który odrzuca europocentryzm w celu stania się częścią społeczeństwa libijskiego. Podczas gdy Dexais postrzega koniec imperiów kolonialnych jako upadek cywilizacji europejskiej, celem Contiego jest stworzenie dla siebie nowej, hybrydycznej tożsamości. Tekst porusza kwestię kryzysu idei kolonializmu, a także problematyzację tożsamości europejskiej wobec owego kryzysu. Wreszcie podane są przykłady dwóch innych powieści, *Asmara addio* Erminii Dell'Oro i *Ghibli* Luciany Capretti, również opisujących zmierzch włoskich kolonii.